

PIERRE COURTHION, nella presentazione della mostra che Elena Schiavi tenne a Parigi nel maggio 1957, mise subito in evidenza il particolare mondo figurativo entro cui la pittrice ama cercare le sue immagini: un mondo di oggetti, di strumenti quotidiani della nostra vita minore, come bicchieri, vasi, tazze, flaconi, e frutta mescolata a verdura, quasi sempre posati sopra un piano basso e dalla rapida fuga prospettica verso un fondo che appena si distingue per la parete di una stanza, e molte volte è soltanto un velo fitto d'ombra, dietro il quale si apre come un immenso spazio vuoto. Basta nominare questi oggetti, e già si affaccia il ricordo delle nature morte olandesi, di certi trompe-l'oeil napoletani. Ma sarebbe fuori posto pensare a una ripresa di temi accademici o di artifici visivi. E' vero che non è possibile ignorare questi illustri modelli; e allo stesso modo non si può fare a meno di considerare subito questo inventario di oggetti; ma per coglierli nella giusta cadenza figurativa, bisogna avvertire che la scelta di questi oggetti è avvenuta per una predilezione che non è soltanto visiva, ma già di qualità poetica, come avviene per gli oggetti di Chardin e di Vermeer. Temi cioè della vita silenziosa e crepuscolare, restituiti nella loro tranquilla inerzia, come se fossero visti dallo spiraglio di una porta socchiusa nel sospeso silenzio di una soffitta o di un vecchio armadio. E difatti anche la luce penetra adagio, percorrendo guardinga lo spazio. Alla fine si posa appena, quasi accarezzandoli, sugli oggetti; oppure sfavilla tutta raccolta all'improvviso sopra una goccia, un punto, un labbro, che si accende come un piccolo bagliore nitido. Ed ecco già detto anche il modo della rivelazione di questi oggetti: discreto, attento a non rompere la preziosa umiltà di vita che su di essi si è acquietata. Non so come, ma ogni dipinto si compone come un teatrino mozartiano, di cui il silenzio ha appena assorbito l'ultimo trillo; e allora anche gli oggetti sono fermati in un ordine che ancora conosce la figurazione della danza.

Non è un'esercitazione letteraria se insisto un po' su questa interpretazione. Mi serve soltanto per dire che la presenza

di questi oggetti va al di là di un'apparizione fisica; essi ridestano una memoria, una dimensione di intimità, e si animano perciò di un riflesso patetico che li salva appunto dall'inerte fisicità. Mancasse questo lume d'affetti, che si accorda delicatamente a una prontezza d'intelligenza speculativa, susciterebbero soltanto una fredda sorpresa di bravura superata. E invece, ripeto, suscitano richiami, partecipazioni segrete sul filo di una realtà quotidiana, tanto più lucida quanto meno cede ai trabocchetti del sogno magico della « pittura metafisica ». E difatti, per sfuggire a queste magie, Elena Schiavi punta sulla semplicità. Non esistono in questi dipinti complicazioni prospettiche, né sovrapposizioni di sensi e di evocazioni medianiche. E' stata superata anche una iniziale secchezza pittorica, che poteva aiutare quell'esistenza stregata; e la luce che ora entra a riempire lo spazio, ha reso più tenera anche l'immagine.

Ma soprattutto la pittrice ha saputo vincere un vago senso d'archeologia. E' noto infatti che nel 1956, dopo quattordici anni di studi e di prove, la pittrice riuscì a risolvere il mistero dell'antica pittura ad encausto, quale si praticava in Egitto, in Grecia, nell'antica Italia. Da Pompei erano emersi indenni i miracolosi frammenti di quell'antica pittura; ma la pratica tecnica andò perduta nei secoli e non fu rintracciata nemmeno dai maestri fiorentini del Rinascimento. Un simile ritrovamento, accendendo l'orgoglio, poteva condurre la pittrice al rischio di una replica degli antichi modelli. Ma ancora una volta Elena Schiavi ha saputo ascoltare la voce più segreta della sua ispirazione. La pazienza delle ricerche non ha inaridito la sincerità della poesia e il mezzo tecnico, straordinariamente efficace, si è assoggettato ad essa. E' divenuto anch'esso strumento moderno per la rivelazione di un mondo fatto di umili oggetti, di silenziose presenze, ma acutamente vivo di un'emozione pittorica che nasce dal profondo di un'evocazione poetica. E in questo modo ha confermato la sua vera natura di artista.

MARCO VALSECCHI